

Libro del mese

◀ *Stare invisibile*

scala mondiale l'oblio o il disconoscimento di tale violenza".

Come contrastare allora tale oblio, tale disconoscimento? Per Foer – reso sensibile all'argomento dalla nascita di un figlio e dal conseguente desiderio di capire nel modo più concreto possibile "che cos'è la carne" prima di decidere se darla o meno da mangiare al suo bambino – si tratta di rendere visibile quel che l'apparato industriale e governativo cerca in ogni modo di mantenere invisibile, si tratta di scavalcare i reticolati di filo spinato che isolano gli allevamenti dal mondo circostante, forzare le porte chiuse a chiave dei macelli, raccontare le cose come stanno trovando strategie retoriche capaci di scuotere l'indifferenza dei consumatori, nella certezza che "tutte le persone ragionevoli si troverebbero d'accordo, se avessero accesso alla verità".

**F**orte di questo presupposto, l'autore parte dalla rievocazione della figura della nonna, ebrea di origine ucraina sopravvissuta per un soffio alla persecuzione e poi emigrata in America, descrivendo il suo rapporto con il cibo, il rapporto con il cibo di una persona che nella sua giovinezza aveva patito la fame fin quasi a morire, ma che durante la fuga dai nazisti, pur avendone avuta l'occasione, si era rifiutata di mangiare carne di maiale, perché "se niente importa, non c'è niente da salvare". Una lezione con cui il nipote scrittore sente di doversi

confrontare. Ripensando alla nonna, Foer chiede ai suoi lettori se, vivendo "in una nazione dalla prosperità senza precedenti, una nazione che spende per il cibo una frazione di reddito minore di qualunque altra civiltà della storia umana", paia loro un così gran sacrificio rinunciare alla carne di produzione industriale con tutte le sue innumerevoli controindicazioni, controindicazioni che il libro illustra con passione e con competenza (più di sessanta pagine di note rendono testimonianza alla meticolosità del lavoro di ricerca).

"Noi non facciamo male ai membri della nostra famiglia. Non facciamo male agli amici o agli estranei. Non maltrattiamo neppure i mobili imbottiti", continua Foer, perché allora accettiamo di buon grado che gli animali vengano maltrattati e uccisi con tanta efferata crudeltà? Se noi americani siamo così probi come pensiamo di essere, insiste, perché abbiamo messo in piedi un sistema di produzione del cibo così efferato e pernicioso? E perché non facciamo niente per smantellarlo? Si tratta di un ostinato appello alla ragionevolezza che risuona come una nota di fondo in tutte le pagine del libro, e che si fonda sul presupposto della fondamentale inconciliabilità fra ciò che è e ciò che dovrebbe e potrebbe essere. Non a caso Foer, dopo aver passato in rassegna i molteplici mali dell'allevamento intensivo e aver

prospettato le alternative possibili, chiude con un capitolo dedicato alla festa del Ringraziamento, trionfo dei buoni sentimenti e dei valori americani e nello stesso tempo trionfo dell'industria della carne. La proposta dell'autore, ovviamente, è festeggiare il Ringraziamento senza mangiare il tacchino, dal momento che "la scelta di non mangiare il tacchino sarebbe un modo più sentito per celebrare la nostra gratitudine". E, immaginando un mondo post-carnivoro, Foer conclude: "Siamo noi quelli a cui chiederanno a buon diritto: 'Tu che cos'hai fatto quando hai saputo la verità sugli animali che mangiavi?'".

È una domanda che ne riporta alla mente altre, ed è un momento chiave del libro, il momento in cui il retroterra familiare dell'autore, la sua assiduità con la memoria storica dell'Olocausto e la battaglia etica contro l'industria della carne vengono a coincidere nel modo più evidente, benché Foer si guardi bene dall'azzardare un qualunque paragone fra allevamenti intensivi e campi di concentramento.

È significativo che tale indecoroso paragone compaia invece con grande rilevanza in una delle pochissime altre opere letterarie contemporanee che trattino dell'industria della carne, *La vita degli animali* di J. M. Coetzee (1999; Adelphi, 2000). In queste conferenze in forma di racconto tenute

alla Princeton University nel 1997-98 e poi pubblicate in volume, Coetzee attribuisce a un personaggio di finzione, la scrittrice Elizabeth Costello, due discorsi in cui lo sfruttamento degli animali viene definito "un'impresa di degradazione, crudeltà e sterminio che può rivaleggiare con ciò di cui è stato capace il Terzo Reich". Contestata e accusata di antisemitismo, nonché di "bestemmia", la scrittrice non recede dalla propria posizione, arrivando addirittura a spiegare così il proprio disagio nel trovarsi ospite di persone che mangiano carne: "È come se andassi a trovare degli amici, e dopo che ho fatto un'osservazione gentile sulla lampada che hanno in salotto, loro dicessero: 'Sì, è bella vero? È in pelle di ebrea polacca; secondo noi è la migliore, la pelle delle vergini ebreo polacche'. Poi vado in bagno e sull'involto di una saponetta c'è scritto: 'Treblinka - 100% stearato umano'. Sto forse sognando?, mi chiedo. Che razza di casa è mai questa?".

Nell'ostinazione alla bestemmia da parte della protagonista di Coetzee c'è un'idea della natura umana radicalmente diversa da quella che emerge dalle considerazioni sempre condivisibili ed equilibrate dell'autore di *Se niente importa*. Per Coetzee gli esseri umani non sono, alla stregua dei commensali di Foer alla tavola del Ringraziamento, un po' pigri ed egoisti, ma fondamentalmente buoni. Sono invece irredimibili complici di "un crimine di proporzioni stupefacenti", un crimine che nelle sue pagine finisce per identificarsi con la vita stessa.

Così, se Foer – dopo aver denunciato una terribile sfilza di nefandezze e aver fornito dati agghiacciati – può malgrado tutto rassicurarci con la consolante visione di un mondo futuro redento dalla consapevolezza, Coetzee – dopo aver accuratamente evitato di enumerare "il lungo elenco di orrori che punteggia la vita e la morte" degli animali – ci lascia invece con l'immagine di una Elizabeth Costello incapace di conciliarsi con i suoi simili e in lacrime fra le braccia del figlio: "Lui accosta, spegne il motore, prende sua madre tra le braccia. Inspira l'odore di crema idratante, di pelle vecchia. 'Su, su' le sussurra in un orecchio. 'Su, su. Tra poco passa'".

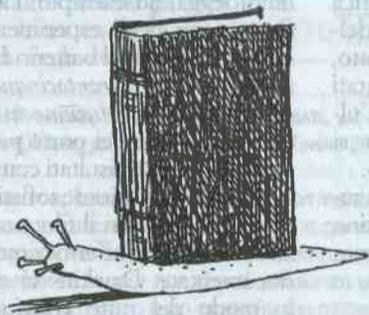
Tuttavia, l'effetto prodotto da queste due opposte strategie non è affatto scontato. Foer pare non avere dubbi sull'efficacia della sua operazione. È come se dicesse al lettore: io con la mia scrittura ti ho fatto vedere quel che non avevi mai potuto vedere. Ora sai la verità, dunque agirai di conseguenza. Ma il lettore lo farà? Pare lecito dubitarne. Coetzee sembra al contrario alquanto perplesso, come se in fondo non sapesse che farne dei tormenti e delle sfuriate di Elizabeth Costello. Eppure, alla fine, forse è proprio lui a condurci davvero a "seguire fianco a fianco la bestia sospinta lungo la rampa che conduce al suo carnefice".

norman.gobetti@laposte.net

N. Gobetti è traduttore e consulente editoriale



Slowfoodpropone



**Franca Roiatti, IL NUOVO COLONIALISMO. CACCIA ALLE TERRE COLTIVABILI**, pp. 179, € 15, Egea - Università Bocconi Editore, Milano 2010

*Land grabbing* o neocolonialismo. Queste le due definizioni portate all'attenzione mondiale nel novembre 2008, quando il *Financial Times* rivelò che la Daewoo Logistics aveva concluso un accordo con il governo del Madagascar, ottenendo in uso per 99 anni 1,3 milioni di ettari di terra malgascia. Accordo cancellato nel marzo 2009 per via delle proteste e rivolte popolari che aveva innescato. La corsa all'acquisizione di nuove terre nei paesi in via di sviluppo è, tuttavia, un fenomeno che si protrae da più tempo e che vede coinvolti più attori, dall'una e dall'altra parte della barricata. Gli accaparratori: società private, fondi d'investimento e fondi sovrani di stati ricchi; dalla Cina ai Paesi del Golfo, dall'India all'Europa, dalla Corea del Sud al Giappone, dalla Libia alla Giordania... Le terre di conquista: in primo luogo l'Africa, dove la terra è svenduta a cifre irrisorie e i mercati in larga parte ancora impreparati; ma anche l'Asia, che rifornisce di olio di palma e derrate alimentari gli sceicchi del Golfo; infine l'America Latina, dove però la terra ha costi decisamente più elevati, rivelandosi un investimento più impegnativo. Costruire una mappa dettagliata di questo Risiko mondiale non è semplice: molti accordi e trattative sono condotti in segreto da parte dei governi e delle autorità locali, ed è complicato ottenere e interpretare le informazioni sui trasferimenti di terra. Ci stanno provando, a fatica, l'Ong Grain, da anni impegnata in un'azione di denuncia e lavori come *Il nuovo colonialismo* di Franca Roiatti. Un volume documentato, dettagliato, una guida utilissima a muovere i primi passi nel fenomeno del *land grabbing*, di cui si affrontano motivazioni, si individuano vittime e colpevoli, si chiariscono – fin dove possibile – le regole del gioco e si mostra come la terra sia oggetto di interpretazioni opposte: merce commerciabile per alcuni, ricchezza colma di significati. Per questi ultimi la terra è come una madre: non può essere venduta o acquistata. Difficile conciliare questa visione con il nuovo colonialismo.

SILVIA CERIANI

**Colin Tudge, NUTRIRE IL MONDO È FACILE**, prefazione di Cinzia Scaffidi, pp. 180, € 13,50, Slow Food Editore, Bra 2010

La situazione in cui ci troviamo è spaventosamente preoccupante, sostiene Colin Tudge. Nel giro di quarant'anni la popolazione mondiale dovrebbe raggiungere i nove miliardi di individui, e molti di questi soffriranno o per la fame o per malattie riconducibili alla sovranutrizione, moltissimi vivranno in quartieri urbani degradati e le risorse essenziali del mondo (l'acqua e la terra, ma anche il petrolio che muove le industrie) saranno pericolosamente compromesse, senza contare che le variazioni climatiche avranno effetti disastrosi sulla possibilità di produrre cibo così come si fa oggi. Ma – aggiunge subito dopo – ci sono cose che è possibile fare per raddrizzare la rotta, e queste cose vanno fatte al più presto. E il punto di partenza di tutto è il cibo, la filiera alimentare, l'agricoltura e la cucina: "l'agricoltura costituisce la chiave di tutto questo o, per lo meno, costituisce quella cosa che dobbiamo sapere gestire bene. È la fonte di quello che ci occorre nelle quantità più grandi e in modo ininterrotto, il cibo, ed è la principale interfaccia tra l'umanità e il tessuto della Terra stessa." Il libro è tipicamente anglosassone: chiaro, diretto, rivolto a tutti (in poche righe riassume efficacemente le teorie di Adam Smith e la struttura chimica dei carboidrati), con alcune tesi forti introdotte fin dall'inizio e poi sviscerate in brevi paragrafi molto incisivi. I punti fermi del suo ragionamento sono quattro: occorre modificare la nostra dieta secondo il principio del *tanta frutta e verdura, poca carne, massima varietà*, bisogna riprogettare le aziende agricole intorno al compito di "nutrire le persone per sempre", rispettando il territorio in cui nascono e integrare i saperi tradizionali con scienza e tecnologia; si deve recuperare lo spirito originario del capitalismo, tradito oggi dalle multinazionali e dal loro legame diretto con il potere politico, e dare vita a una forma di democrazia più compiuta; infine "gli esseri umani hanno pochissime possibilità di andare oltre questo secolo. *A meno che*, nel complesso, la nostra economia non rimanga agraria".

SARA MARCONI

